

Cesare Brandi lettore del Galateo: un incontro nel nome dell'umanesimo

*Francesco Giuliani**

Abstract. The essay focuses on the portrait of Galateo that Cesare Brandi, a famous writer and art historian, traces in Pellegrino di Puglia, published in 1960. In this work, Brandi devotes a particular importance to the figure of Galateo, showing that he knows the masterpiece of the writer of Galatone, De situ Iapigiae, but also his other writings. Brandi is pleasantly impressed by some famous passages in which Galateo expresses his Greek pride and his aversion to the fate of Italy, at the mercy of foreigners. The result is an all-round portrait, in which the qualities of Galateo man and writer are highlighted, also adding some criticism and some pungent observations.

Riassunto. Il saggio si sofferma sul ritratto di Galateo che Cesare Brandi, famoso scrittore e storico dell'arte, traccia in Pellegrino di Puglia, pubblicato nel 1960. In quest'opera Brandi dedica particolare importanza alla figura di Galateo, mostrando di conoscere il capolavoro dello scrittore di Galatone, il De situ Iapigiae, ma anche altri suoi scritti. Brandi viene piacevolmente colpito da alcuni famosi passi in cui Galateo esprime il suo orgoglio di greco e la sua avversione per le sorti dell'Italia, in balia degli stranieri. Ne deriva un ritratto a tutto tondo, in cui vengono esaltate le qualità di Galateo uomo e scrittore, non senza aggiungere qualche critica e qualche osservazione pungente.

In apparenza, lo scrittore e storico dell'arte toscano Cesare Brandi e l'umanista pugliese Antonio De Ferrariis, detto il Galateo, non hanno nulla in comune: li separano, per non dire altro, cinque secoli e l'appartenenza ad aree geografiche diverse. Ma in realtà l'incontro ci fu, e portò Brandi a scrivere delle pagine interessanti e informate, oltre che pervase di viva simpatia, sull'umanista di Galatone, in occasione della stesura del libro di viaggi *Pellegrino di Puglia*, che in prima edizione è del 1960, per i tipi della Laterza.

Anno dopo anno, Brandi si conferma come uno dei protagonisti della cultura italiana contemporanea. Il padre del restauro moderno, come viene comunemente chiamato, scomparso nel 1988, ci ha lasciato una mole impressionante di libri, saggi, articoli ed interventi, che rivelano le sue indubbie qualità di studioso e di maestro, ma gli anni più recenti hanno portato, e si tratta di un processo in parte ancora *in fieri*, ad una revisione del giudizio critico su di lui, con il risultato di porre in primo piano il suo ruolo di scrittore, ed in particolare di autore di testi odeporici. Di qui una serie di fortunate iniziative editoriali, come il volume *Terre*

*Università di Foggia, fransgiulio@gmail.com

*d'Italia*¹, che possiede degli scritti di viaggio davvero godibilissimi, che formano un singolare omaggio alla bellezza dell'Italia, fragile e preziosa, da difendere ad ogni costo, malgrado gli attacchi a cui veniva e viene sottoposta quotidianamente. Più di recente, poi, è apparso l'altrettanto ponderoso volume *Viaggi e scritti letterari*², che offre tutti i documenti per un'analisi completa e informata sulla produzione di Brandi, per un giudizio di prima mano basato sui testi originali. In questo volume, tra l'altro, si leggono alcuni interventi critici, come quello di Vittorio Sgarbi, che esordisce con queste parole:

Con Cesare Brandi, come e più che con Longhi, siamo al dilemma: critico o scrittore? O scrittore attraverso la critica? Al punto in cui siamo giunti, con questa silloge di scritti letterari e di viaggio, dovremmo concludere che Cesare Brandi è stato soprattutto uno scrittore. [...] Fondamentali le sue teorie sul restauro e le sue invettive per la difesa dei centri storici e del paesaggio, in anticipo e in parallelo con l'impegno di Italia Nostra. Con il riferimento a questa associazione appare inevitabile il ricordo di Giorgio Bassani, ma il suo nome non tornerebbe alla nostra mente se non per evocare una grande opera letteraria. A distanza, possiamo dire lo stesso di Brandi, le cui pagine di viaggio sono, letteralmente, "incanti" attraverso una parola che rievoca spazi, atmosfere, profumi, trasferendo in letteratura informazioni e memorie storiche³.

Brandi, insomma, ai nostri occhi è soprattutto uno scrittore, che trasferisce sulla pagina emozioni che partono dai luoghi, soffermandosi su realtà geografiche più o meno lontane. Si passa, così, da *Viaggio nella Grecia antica*, del 1954, che contiene una significativa dedica al rondista Emilio Cecchi, che prima di lui aveva parlato della culla della civiltà occidentale, a *Diario cinese*, del 1982, da *Verde Nilo*, del 1963, a *Budda sorride*, del 1973. Ovunque Brandi riesce ad essere fedele a sé stesso, senza mai deludere le aspettative del lettore. La pagina si mostra, nello stesso tempo, uguale e diversa, veicolando le idee e le posizioni dell'autore, che fungono da solida base concettuale, ma anche la sua non comune inventiva, la sua capacità di sorprendere, presentando la realtà da un punto di vista profondamente originale. Brandi, del resto, senese, classe 1906, parallelamente con la sua brillante carriera nell'Istituto Centrale per il Restauro, accanto a Giulio Carlo Argan, esordisce come poeta, negli anni Trenta, dando alle stampe complessivamente tre raccolte, che troveranno più tardi una ideale continuazione nei libri di viaggio.

Su questa solida base si pone la sua viva predilezione per la Puglia, meta di frequenti viaggi, in particolare negli anni Cinquanta. È una scelta sulla quale Brandi, pieno di umori comunemente definiti 'toscani', non manca di fornire dei ragguagli, come a prevenire la domanda curiosa, ma pur sempre legittima, di

¹ C. BRANDI, *Terre d'Italia*, Milano, Sansoni, 2006.

² ID., *Viaggi e scritti letterari*, a cura di Vittorio Rubiu Brandi, Milano, Bompiani, 2009.

³ V. SGARBI, *Sotto una luce di eterna primavera*, in CESARE BRANDI, *Viaggi e scritti letterari*, cit., p. XVII.

qualche lettore. La Puglia non è la regione che lo ha visto nascere, né vi ha vissuto da fanciullo, e neppure «fu teatro di un primo amore»⁴, ma essa è stata capace di conquistarlo, viaggio dopo viaggio. La scoperta progressiva di questa terra assume, dopo l'impatto iniziale, in cui l'indifferenza si alterna con un senso di estraneità, i caratteri di una rivelazione positiva ed entusiasmante, di un'avventura che merita di essere raccontata e che sostanzierà, nel 1968, anche il successivo libro, *Martina Franca*⁵, tutto dedicato all'omonima cittadina della Valle d'Itria. La Puglia, scrive il Nostro, è un paese «come il mattino, un mattino limpido, un mattino di sole liquido: e, il mattino, sarà sempre lo stesso, ma non viene mai a noia»⁶.

Dal Salento al Gargano, ci sono tantissimi luoghi da conoscere e da descrivere, e per questa via arriviamo più precisamente alla radice dell'amore di Brandi per la Puglia: egli viene conquistato dalla molteplicità dei suoi volti, che tengono sempre desta l'attenzione. La Puglia è un piccolo continente, un trionfo della varietà, e l'affermazione va intesa sia in senso sincronico e geografico, che diacronico e storico. La sua lunghezza, la sua mancanza di un unico centro, la sua capacità di conservare i resti di un passato altrove scomparso: tutto contribuisce ad accrescere il suo fascino.

Di qui l'idea di farsi 'pellegrino di Puglia', di percorrere le vie diritte e polverose o di arrampicarsi sui fianchi dei colli, in cerca di cattedrali e di cripte abbandonate, tra ulivi e viti. Il titolo del volume contiene un riferimento alle antiche tradizioni religiose della regione, sede di importanti luoghi di culto, ma il suo è un pellegrinaggio particolare, che mira soprattutto a cogliere, laicamente, i mille volti della bellezza pugliese. Il viaggio che percorre è estetico, ma anche etico, nella consapevolezza che l'amore per l'arte e per la natura portano sempre con sé, come necessario risvolto della medaglia, il dovere di difendere questo patrimonio prezioso, indispensabile all'uomo per non perdere la sua umanità, il suo valore aggiunto.

Questa posizione di Brandi distingue anche la sua opera da quella di altri autori, sancendone, a distanza di oltre mezzo secolo, la grande attualità, in un'epoca, come la nostra, che ha bruciato ogni fiducia nelle ideologie e che cerca disperatamente di non smarrire il contatto con le proprie radici e con la propria razionalità. Lo scrittore, che lascia da parte i richiami diretti ai temi politici e sociali (il che non significa estraniarsi dai suoi tempi), a differenza, ad esempio, da un Tommaso Fiore, si affida al suo gusto, al suo intuito, al suo occhio infallibile nel distinguere i minimi particolari di un'opera d'arte o di un paesaggio, nel cogliere le sfumature dei colori, nell'individuare persino le peculiarità dell'aria.

⁴ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, in ID., *Viaggi e scritti letterari*, cit., p. 345.

⁵ ID., *Martina Franca*, Milano, Guido Le Noci Editore. Una seconda edizione appare nel 1987 a Taranto, per le Edizioni del "Gruppo Taranto", con uno scritto introduttivo di Dino Buzzati.

⁶ ID., *Pellegrino di Puglia*, cit., pp. 345-346.

L'amore per la Puglia, dunque, permea tutte le pagine di *Pellegrino di Puglia*, di questo classico odeporico più volte ristampato fino ai giorni nostri, affiancato, di volta in volta, da fotografie d'autore e dai disegni di Renato Guttuso.

L'opera è articolata in cinque sezioni, *Terra di Bari*, *Verso il Salento*, *In cerca delle cripte basiliane*, *Il Vulture* e *La Capitanata*, ciascuna a sua volta costituita da capitoli brevi ma densi. Si parte dal centro, come si vede, dal capoluogo regionale, senza legare le varie tappe in un unico, organico itinerario, come a sancire che non siamo di fronte ad una guida della regione o ad una monografia storica, e non manca un volontario sconfinamento in Basilicata, nella quarta sezione, ma anche in parte della terza, nel capitolo dedicato a Matera, città dei Sassi, fino al diciassettesimo secolo parte integrante della Terra d'Otranto.

Pellegrino di Puglia racconta l'esperienza soggettiva di Brandi, il modo in cui la sua personalità ha filtrato l'incontro con la regione, ma è pur vero che lo scrittore non rinuncia mai ad un controllo razionale della pagina, alla volontà di dominare l'espressione, come a segnare dei limiti, che sono poi, laicamente, quelli dell'uomo. Di qui la sua lucidità di sbrigliato narratore, che conferisce alla pagina un carattere inconfondibile.

D'altra parte, egli non può, anche volendo, dimenticare il suo essere professore, la sua propensione all'approfondimento e al soddisfacimento delle curiosità intellettuali. Per questo motivo, proprio *in limine*, nel capitolo di *Introduzione*, provvede a passare in rassegna i più importanti testi odeporici d'argomento pugliese, sia pure senza pretesa di completezza.

Possiamo dire, semplificando e con una punta d'arguzia, che lo scrittore, da buon docente, si è preparato bene, ha affrontato nel migliore dei modi il suo impegno, seguendo un cammino che è stato preceduto ed accompagnato da una attenta conoscenza delle fonti, dalla lettura di alcuni testi imprescindibili per l'argomento.

Di qui la rapida ma densa rassegna di opere e di autori, con i quali, in ogni caso, si confronta alla sua maniera, senza alcuna riverenza e falsa modestia, evidenziando pregi e difetti degli scritti e dei personaggi. Anche questa rassegna, insomma, lungi dall'essere statica e monotona, porta nitidi i caratteri della penna irriverente di Brandi e si legge in modo gradevole.

Il punto di partenza pressoché obbligato è Orazio, con i celebri versi della quinta satira del primo libro («Di tutti i viaggi in Puglia, il più antico, e infinitamente il più famoso resterà sempre quello di Orazio»⁷). Brandi ama il poeta di Venosa, auspica che la gente colta riprenda a leggere i suoi versi, ma non tace che «della Puglia se ne sbriga alla lesta: a Ruvo arriva stanco, Bari è detta pescosa, Brindisi non vale che come fine del viaggio e del racconto»⁸. Dall'età classica Brandi passa direttamente al Galateo, come vedremo tra poco, per poi soffermarsi sullo scrittore settecentesco Henry Swinburne e sul suo *Viaggio nel Regno delle*

⁷ *Ivi*, p. 330.

⁸ *Ibidem*.

Due Sicilie. L'autore inglese vantava «un bel corredo classico e storico, con un vivo interesse per le antichità, gli usi, i costumi: ma senza possedere alcuna originalità di visione»⁹. Se avesse descritto di più, limitando le inserzioni storiche, sarebbe stato molto meglio, aggiunge Brandi.

Incisivi e brillanti sono anche i ritratti, nell'Ottocento, di due autorevoli studiosi, Ferdinand Gregorovius, che giungendo in Puglia mirava soprattutto ad «inseguire le ombre, alticce e rossicce, dei suoi Hohenstaufen: e ci voleva comporre un bell'album, con tutti i monumenti e le chiese»¹⁰, e François Lenormant, che non a caso cercava soprattutto le memorie dell'epoca classica, lasciando da parte gli Svevi. Gli ultimi personaggi sui quali si sofferma sono Paul Schubring, che scrisse «una modesta serie di articoli sulla Puglia»¹¹, e, più sbrigativamente, Emile Bertaux, alle soglie del nuovo secolo.

Sono questi, dunque, per Brandi, i principali personaggi che lo hanno preceduto sulle strade della Puglia, lasciando un segno del loro passaggio. Tra tutti, l'unico autore indigeno è proprio il salentino Galateo, isolato, con notevole rilievo, oltre che rispetto della realtà storico-critica, anche alla luce delle più recenti ricerche¹², nella sua dimensione temporale, oltre che intellettuale, tra il poeta di Venosa e il viaggiatore inglese Swinburne. Inoltre, è proprio ad Antonio De Ferrariis che Brandi riserva in assoluta la maggiore attenzione nell'ambito del capitolo introduttivo, dedicandogli, nell'edizione della Bompiani che abbiamo assunto come riferimento, poco più di tre dense e singolari pagine.

Il Senese, com'è logico, concentra il suo interesse sul Galateo descrittore della parte meridionale della Puglia. Egli mostra di conoscere i vari aspetti dell'attività intellettuale dell'«umanista, medico e cosmografo»¹³ di Galatone, ma per forza di cose la sua attenzione è rivolta in primo luogo al prezioso libretto del *De situ Iapigiae* (Brandi utilizza la forma *Japigiae*), che tiene ben presente nella stesura del suo *Pellegrino di Puglia*.

Il Galateo nel corso dei secoli è stato un autore molto considerato, spesso oggetto di giudizi lusinghieri per la loro positività. Un contributo senz'altro importante per porsi sulle tracce del Galateo giunge a Brandi dall'opera di

⁹ *Ivi*, p. 334.

¹⁰ *Ivi*, p. 337.

¹¹ *Ivi*, p. 340.

¹² Così riassume l'importanza del Galateo un attento studioso moderno, Domenico Defilippis: «[...] il quale aveva avuto l'indiscutibile merito di aver composto il primo lavoro di corografia regionale secondo i rinnovati schemi fissati dalla intraprendente sperimentazione quattrocentesca sul genere, da Biondo Flavio a Pio II a Pietro Ranzano, apportandovi, peraltro, un suo personalissimo contributo, che avrebbe in certa misura suggestionato la successiva produzione - si pensi, in Italia, a Leandro Alberti, autore della *Descrizione di tutta Italia* - , poiché aveva asserito con decisione: *chorographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit*» (Cfr. *Il De mari et aquis e il De fluviorum origine di Antonio De Ferrariis Galateo*, in «Camena», n. 14, novembre 2012, p. 1, reperibile on line, <http://saprat.ephe.sorbonne.fr/media/e2421cf50684-e998a29bbc01d073dc21/camena-14-5.pdf>).

¹³ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 331.

Ferdinand Gregorovius, non a caso uno dei viaggiatori ricordati nel capitolo introduttivo. Lo scrittore tedesco era venuto in Puglia nel 1874-75, dando alle stampe a Lipsia, nel 1877, il volume intitolato *Apulische Landschaften (Paesaggi pugliesi)*, che nel 1882 era apparso in Italia nella nota traduzione realizzata da Raffaele Mariano, col titolo *Nelle Puglie*.

Gregorovius, nel capitolo dedicato a Lecce, cita più volte il Galateo, notando l'orgoglio dei leccesi per avergli dato i natali. Una prima volta egli scrive:

Neppure può dirsi che nel popolo sia venuta meno la coscienza della grande importanza che il paese ebbe in antico, e di quella non minore nel medio evo. È raro imbattersi in una città, la quale non abbia la sua cronica stampata, o non possenga la descrizione delle sue antichità. Codesta letteratura paesana e locale occupa alquanti scaffali della Biblioteca di Lecce. I suoi inizi rimontano al principiare del secolo XVI, quando il celebre umanista di Galatone, Antonio De Ferrariis, detto il *Galateo*, l'amico del Sannazaro e del Pontano, con un classico scritto, *De situ Japygiae*, descrisse ed illustrò la patria sua. Però tutta questa letteratura è giunta con difficoltà a superare i confini della provincia¹⁴.

In seguito, poi, aggiunge altre notizie, che ancora una volta Brandi dovette leggere con attenzione:

Il più gran vanto, la gloria più fulgida della Penisola calabra fu ed è oggi tuttora Antonio De Ferrariis. Nacque l'anno 1444 a Galatone presso Nardò; e di qui il nome da lui preso di *Galateo*. Latinista, filosofo, medico, retore, cosmografo e archeologo, amico del Pontano, del Sannazaro e del Summonte, del Valla e del Platina, egli come dotto umanista fu l'ornamento della patria sua sino al 1517, nel quale anno morì a Lecce. [...] Fra i suoi scritti editi ed inediti, fra le sue innumerevoli dissertazioni, alla maniera degli umanisti la migliore è il suo piccolo libretto, *De situ Japygiae*. Fu stampato la prima volta a Basilea nell'anno 1558, e contiene in un latino elegante la descrizione dell'antica Calabria. Lo scritto è alieno dal pretendere al valore di una ricerca archeologica o storica. Nulladimeno, merita di esser chiamato aureo e classico libretto. Esso ha servito veramente di base e di modello a lavori del suo genere. Ha insieme carattere nazionale, imperocché con esso cominciò a sorgere e formarsi la coscienza storica e popolare di questo paese¹⁵.

Da sottolineare, tra le altre cose, che Gregorovius include tra gli amici del Galateo anche Lorenzo Valla, scomparso nel 1457, quando il Galateo aveva tredici anni, e questo errore si ritrova pure in Brandi («Nacque costui, che fu intimo dei più grandi umanisti, del Valla, del Pontano, del Summonte [...]»¹⁶). In realtà, è noto che Galateo si recò a Roma per visitare Giulio II e fargli omaggio di una copia

¹⁴ F. GREGOROVIVS, *Paesaggi pugliesi*, in T. SCAMARDI, *Viaggiatori tedeschi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena, 1993, p. 189.

¹⁵ *Ivi*, pp. 206-207.

¹⁶ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 331.

manoscritta della famosa donazione di Costantino, ritenuta, con indubbio anacronismo, ancora vera, a dispetto delle famose contestazioni di Lorenzo Valla nel 1440¹⁷. Il codice greco della donazione di Costantino fu accompagnato da una lettera indirizzata al papa, nella quale non manca di attaccare il Valla¹⁸.

Gregorovius, infine, si sofferma sulle iniziative editoriali legate alla conoscenza degli autori salentini:

Poscia dal 1867 in poi, a cura del professore Salvatore Grande, si è messo mano ad una collezione nazionale, dal titolo: *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*; della quale sono sin qui apparsi diciannove volumi. La pubblicazione abbraccia tutti gli scritti importanti, o come tali reputati nel paese, dal più remoto medio evo a venire in giù, editi o inediti, e quale che sia la materia di cui trattano¹⁹.

Nell'ambito di questa collana sono apparsi, dal 1867 al 1875, cinque volumi contenenti opere del Galateo, affiancando opportunamente al testo latino la traduzione italiana, in un'ottica divulgativa²⁰. Questi volumi, oggi reperibili anche on line, negli anni si sono rivelati, per quanto non privi di errori e imprecisioni, molto importanti per la conoscenza delle opere galateane, e ad essi fa ricorso anche Cesare Brandi, che nel suo ritratto inserisce citazioni da tre diversi scritti dell'umanista di Galatone. Oltre al *De situ Iapigiae*, infatti, il Senese fa riferimento alla *Callipolis descriptio* e all'*Esposizione del Pater Noster*, come vedremo.

Brandi prende le mosse da una precisazione, parlando del *De situ Iapigiae* non come di un vero e proprio libro di viaggi, alla maniera moderna, ma come di un «opuscolo»²¹, ossia un testo non ponderoso, in cui si offre una «descrizione viaggiante di notevole sapore»²²; in esso, pertanto, i dati vengono disposti seguendo un percorso geografico, con il quale si passano in rassegna le località della terra d'origine dell'autore, ottenendo dei risultati di particolare rilievo.

Il Senese si rende logicamente conto delle peculiarità del testo rinascimentale, a partire dalla sua primogenitura cronologica, e lo ritiene all'altezza della propria fama, confrontandosi con esso sulla scorta di una indubbia simpatia per il suo autore. In fondo anche Brandi era un umanista, intendendo il termine in senso lato, e quindi portato a non smarrire il senso dell'esistenza umana, a non sottovalutare l'importanza della ragione, a non tacere di fronte alle verità scomode, facendo ricorso ad una penna acuminata, quando necessario.

¹⁷ Cfr. A. ROMANO, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 33, 1987, *sub voce*, versione on line, [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-de-ferrariis_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-de-ferrariis_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁸ Si veda sul tema C. VECCE, *Antonio Galateo e la difesa della Donazione di Costantino*, in «Aevum», 59, maggio-agosto 1985, pp. 353-360.

¹⁹ F. GREGOROVIVUS, *Paesaggi pugliesi*, cit., p. 209.

²⁰ Cfr. FRANCESCO TATEO, *I nostri umanisti. Il contributo pugliese al Rinascimento*, Fasano, Schena, 2002, p. 129.

²¹ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 330.

²² *Ibidem*.

Egli viene piacevolmente colpito da alcuni famosi passi in cui il Galateo esprime con vigore il suo legittimo orgoglio di greco e la sua avversione per un'Italia fiacca e pavida, in balia degli stranieri. La sua greccità appare a Brandi «a dir vero un po' diluita»²³, volendo evidentemente sottolineare, accanto alle peculiarità del mondo salentino e alle ascendenze familiari, anche l'importanza della sua cultura latina, il suo volto di umanista che scrisse quasi sempre nella lingua di Cicerone e Virgilio. Lo descrive come un uomo dal «fiero e sdegnoso carattere, il Galateo: un carattere che egli deve avere amato di modellarsi su Plutarco e sulla storia della Roma repubblicana»²⁴.

A rafforzare il ritratto del Galateo, che indubbiamente aveva alle spalle una solida cultura, Brandi chiama in causa, e non senza ragione, *mutatis mutandis*, persino Dante Alighieri, consapevole che alla base delle parole dello scrittore salentino, come di quelle dell'autore della *Commedia*, c'è un sentimento d'amore, un attaccamento che si scontra con l'amarezza del momento storico. Entrambi, vissuti in epoche tormentate e difficili, hanno criticato l'Italia con il fervido desiderio di una decisa rinascita, in chiave costruttiva, da figli devoti.

Un'ulteriore conferma dell'onestà dell'animo del Galateo viene dalle sue critiche alla gerarchia cattolica. Il laico Brandi, che non esita talvolta a mostrare la sua irriverenza di 'toscanaccio', rifiutandosi, come pochi altri, in *Pellegrino di Puglia*, di recarsi a San Giovanni Rotondo, dal frate con le stimmate, sottolinea che il Galateo, pur essendo profondamente religioso, prende posizione contro la Curia romana e, in generale, i preti:

Nell'opuscolo sulla Japigia ogni tanto ci sono certe frecciate, all'indirizzo dei preti, che pur senza sibilar troppo, arrivano precise al segno: per lo più in occasione di luoghi che, una volta monasteri basiliani e ricchi di libri e di memorie, passati al clero romano, andarono in rovina, e i libri dispersi. Come per il grande Monastero di Casole, presso Otranto, dove c'era una splendida biblioteca, i cui libri «magna pars negligentia Latinorum et contempu literarum Graecarum perit». A dir vero fu il cardinale Bessarione a farne largo bottino, e i Turchi compirono il resto. Ma il Galateo doveva in primo luogo sottolineare la colpa dei Latini²⁵.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, p. 331. La citazione latina si legge nell'edizione del *De situ Iapygiae* inclusa in *La Giapigia e varii opuscoli*, I, Lecce, Tipografia Garibaldi, 1867, p. 35. Un'edizione moderna dell'opera galateana, con il testo, rispettivamente, in latino e in traduzione italiana, si deve a Domenico Defilippis, nel 2008, per le edizioni digitali del CISVA, *Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico* (<http://www.viaggioadriatico.it/>). A cura dello stesso Defilippis si veda anche *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, Galatina, Congedo, 2005. Tra le iniziative recenti importanti sui testi galateani, segnaliamo l'edizione critica dell'*Eremita*, a cura di Sebastiano Valerio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, nell'ambito dell'Edizione Nazionale dei Testi Umanistici.

Le critiche del Galateo sono in generale efficaci e in grado di cogliere nel segno, senza troppi fronzoli o eccessi polemici, ma non tutto quello che scrive è esente da forzature, e proprio l'esempio del monastero di Casole, luminoso centro di cultura del Salento, offre a Brandi l'occasione per farlo notare. Com'è risaputo, i libri sottratti dal cardinale Bessarione hanno formato il primo nucleo della Biblioteca Marciana di Venezia, mentre il resto finì distrutto, nel 1480, con il famigerato sacco di Otranto.

Poco dopo, Brandi fornisce anche un altro esempio di forzatura galateana, che parte dal singolo dato per allargare il discorso a regola generale:

E così quando arriva a parlare del Monastero di Santa Maria di Cerate (presso Lecce), fondato da Tancredi il Normanno, conte di Lecce, dotato di grandi possedimenti, non si può trattenere dal notare che ora il Monastero è pressoché deserto «ut coetera omnia, quae in potestatem principum Sacerdotum deveniunt» (come tutto ciò che cade in balia dei principi dei Sacerdoti)²⁶.

Ancora una volta, dunque, viene evidenziata l'avversione verso i preti cattolici del Galateo. Da notare che poco dopo, nello stesso capitolo introduttivo, il Senese, parlando del Gregorovius, scrive, con una punta di arguzia, che l'anticlericalismo diventerà, proprio a partire dallo scrittore di Galatone, «una costante o quasi, dei viaggiatori di Puglia»²⁷, e il dato ancora una volta si carica di significati positivi. Galateo, scrittore del territorio, in questo modo lo trascende, muovendosi verso la modernità, verso un'esigenza di rinnovamento che altri avrebbero condiviso.

Le osservazioni di questa prima parte finiscono per convergere nella dimostrazione dell'esistenza, al fondo del *De situ Iapigiae*, di due costanti ideologiche, rappresentate, come appena ricordato, dall'indignazione per il comportamento degli italiani e dalla vena polemica contro i sacerdoti cattolici. I temi sono in effetti molto importanti nell'opera del Galateo, e dunque fa bene Brandi a metterli in evidenza, non senza una nota di personale compiacimento.

Sul piano più strettamente letterario, Brandi apprezza il «latino leggiadro»²⁸ che Galateo utilizza nel *De situ Iapigiae*, estendendo l'apprezzamento anche a quello della *Callipolis descriptio*. Il latino umanistico si piega a tutti gli effetti ricercati e raggiunge dei risultati che non avrebbe mai potuto ottenere scrivendo in volgare. Su questo punto la critica dello scrittore è netta, sottolineando che il Galateo conosceva l'italiano «in una lezione quanto mai bastarda e dialettale»²⁹, aggiungendo, come se non bastasse, due esempi significativi, tratti dall'unica opera in volgare giuntaci dell'umanista di Galatone, ossia l'*Esposizione del Pater Noster*:

²⁶ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 331. La citazione latina, che Brandi stavolta provvede a tradurre, si legge in *La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 61. Il monastero di Santa Maria di Cerrate in passato era chiamato anche con il nome "de Cerate"; Brandi riporta il nome con la *r* scempia.

²⁷ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 337.

²⁸ *Ivi*, p. 332.

²⁹ *Ivi*, p. 333.

Basta leggere la sua Esposizione del *Pater noster*, scritta in volgare, per trovare fiori del genere: «Noi Latini avemo la lengua povera...» oppure «se li incederimo luminari de olio e de cera...»³⁰.

Lo scrittore senese, abituato al toscano, viene qui decisamente allo scoperto. Egli non concede alcuna attenuante all'umanista pugliese, pensando, in particolare, alle complesse vicende che hanno portato all'affermazione di una lingua volgare unitaria in Italia e alle stesse parole del Galateo, all'inizio del suo lavoro; anzi, al contrario, calca la mano sul contrasto: il latino è tanto elegante, quanto brutto il volgare. Stavolta, possiamo dire, è lo scrittore toscano che eccede nei suoi giudizi.

Soffermandosi sui modelli latini, Brandi ha buon gioco nell'evidenziare, accanto alle *Familiare*s di Cicerone, soprattutto la presenza del Virgilio delle *Georgiche*. L'amore per la propria terra, trasportato in letteratura, porta con sé il ricordo dell'opera del poeta di Andes, e questo legame viene evidenziato maggiormente nella *Callipolis descriptio*, come vedremo.

Quanto al contenuto del *De situ Iapigiae*, Brandi nota con maggiore senso storico i pregi e i difetti del libro. L'umanista, che non compone un testo sistematico, come del resto Brandi, si propone di suscitare interesse nel lettore, ma i secoli trascorsi hanno lasciato il segno, modificando gusti e richieste; di qui l'osservazione brandiana:

Memorie storiche, citazioni rare di autori poco noti e che hanno riferimento al Salento, notizie sullo stato attuale delle città, dei paesi, delle campagne: ma assai poco di quel che si vorrebbe ora, dei monumenti cioè, delle opere d'arte. Invece ci sono le notizie che non si aspetterebbero: [...]»³¹.

Il *De situ Iapigiae* possiede numerose notizie singolari, di cui il Senese fornisce un elenco esemplificativo, dall'origine del nome di Brindisi al fenomeno della Fata Morgana, dimostrando una volta di più di aver letto con attenzione il libro del Galateo; ma è altrettanto vero che lo storico dell'arte avrebbe desiderato notizie più dettagliate sui monumenti e sulle opere d'arte, specie considerata l'antichità del libro, per le quali dovrà accontentarsi di altri autori.

Non gli sfugge, in ogni caso, l'attenzione che il Galateo ripone sulle *macerie* (o *macère*), ossia sui caratteristici muretti a secco che s'incontrano ancor oggi in varie parti della Puglia, da Nord a Sud, di cui lo scrittore salentino parla a proposito dell'agro leccese³². Il passo gli resta ben impresso, tanto da ricordarsene nel

³⁰ *Ibidem*. Per le citazioni, si veda in *La Giapigia e varii opuscoli*, III, Lecce, Tipografia Garibaldi, 1868. Il primo passo galateo è all'inizio della trattazione, a p. 149; il secondo è a p. 169, «Se li incederimo luminari de olio e de cera», ma va segnalato un refuso del testo di Brandi, che riporta «incederimo».

³¹ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 332.

³² Cfr. *La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 70.

capitolo intitolato *Alberobello*, nel quale si confronta con un argomento di grande rilievo, che assume ancor più importanza per Brandi, considerato il suo ruolo di addetto ai lavori. Lo storico dell'arte, il padre del restauro moderno, che dedica una particolare attenzione ai trulli, scrive in apertura di *Alberobello*:

Alberobello non è molto antico: la sua attuale struttura, col trullo regio in fondo, l'unico trullo a due piani, deve risalire a quando fu fatta, appunto, città regia, nel 1797. Prima di questa data, non sono riuscito a trovare cenno di trulli. Certo, il Galateo era troppo umanista per occuparsi di un simile residuo, addirittura prebarbarico: ma, francamente, come non si schifò di parlare delle macère o *parièti*, e cioè dei muri a secco, poteva pure accennare ai trulli. Né migliore accoglienza fanno ai trulli i viaggiatori dell'Ottocento: semplicemente non ne parlano³³.

Sembra quasi di leggere in filigrana il disappunto di Brandi, che deve rinunciare ad una preziosa fonte cinquecentesca, utilissima per fare luce su di uno spinoso e coinvolgente problema. Il Senese si rende ben conto che i trulli sono antichi e moderni nello stesso tempo, richiamano costruzioni molto lontane nel tempo, ma presentano delle date relativamente vicine a noi. Sulla questione non a caso ritornerà qualche anno dopo, nel *Martina Franca*, scrivendo delle pagine molto complesse e tecniche sull'argomento, sulle quali ironizzerà affettuosamente Dino Buzzati³⁴. Nel capitolo intitolato, per l'appunto, *I trulli*, passerà in rassegna le varie ipotesi sulla loro origine, che animano ancor oggi delle accese discussioni tra specialisti, ricorderà che la data più antica per un trullo è il 1559, relativa a quello sito in contrada Marziolla, in agro di Locorotondo, non ritenendo verosimile, peraltro, che «i trulli fossero stati inventati nel 1635 dal Conte di Conversano Gian Girolamo d'Acquaviva, quando il nome è documentato fin dal IX secolo»³⁵.

Considerate queste date e il silenzio dei viaggiatori successivi, nel passo sopra citato di *Pellegrino di Puglia* possiamo trovare una conferma dell'importanza che Brandi attribuiva al *De situ Iapigiae*, ma anche una sostanziale esagerazione da parte dello scrittore novecentesco, uno dei suoi tipici eccessi di vis polemica. Brandi chiedeva davvero troppo al Galateo, definito stavolta 'troppo umanista' (anche il verbo 'schifare' è poco generoso). È tutto da dimostrare, infatti, quale fosse davvero il volto del territorio nei primi anni del Cinquecento, quale fosse la realtà che l'umanista ha visto intorno al 1510, quando compone il suo lavoro³⁶. Da

³³ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 385.

³⁴ Cfr. D. BUZZATI, *A Martina col professore*, in «Corriere della Sera», 9 febbraio 1969, ora in *Viaggi e scritti letterari*, cit., pp. 1494-1496. Si veda, in particolare, a p. 1494: «Il professore, sull'argomento appunto dei trulli, non arrestò in tempo la pressione della scienza traboccante in lui e dissertò sull'«asse paradigmatico della capanna neolitica che si era impattato con il sintagma culturale». Ma fu crisi brevissima».

³⁵ C. BRANDI, *Martina Franca*, in *Viaggi e scritti letterari*, cit., p. 706.

³⁶ Un'ultima citazione nel *Martina Franca*, sempre nel capitolo *I trulli* e relativa allo stesso passo del Galateo, è a p. 705: «E insomma non si capirebbe, con questo cieco determinismo, perché mai, se è il materiale che ha creato il trullo, in Sicilia, dove in tante parti vi sono delle condizioni geologiche

notare, infine, che Brandi non fa cenno all'attenzione che il Galateo riserva alle specchie³⁷, presenza che invece avrebbe dovuto interessarlo e che, verosimilmente, gli è sfuggita.

In un altro passo del volume del 1960, e precisamente nel capitolo I "tendoni", Brandi scrive:

Mi sovveniva allora la curiosa etimologia del nome della Puglia che riferisce, senza crederci troppo, l'umanista Galateo: Apulia, perché gli alberi vi si spoglierebbero, prima che altrove, delle foglie. E non è vero, come non è vera questa etimologia, soltanto degna d'essere ricordata alla pari di quella famosa di «lucus a non lucendo»³⁸.

Il Galateo, in verità, si limita a ricordare in modo neutro varie opinioni, ma la derivazione del termine 'Puglia' è a tal punto inverosimile e fantasiosa, che Brandi immagina l'umanista diffidente e scettico, il che, tutto sommato, è un'attestazione di stima che gli rivolge.

Grande viaggiatore, ma anche visceralmente legato alla sua Siena³⁹, oltre che ad un'idea dell'Italia di ascendenza risorgimentale, Brandi nel suo ritratto non si lascia sfuggire l'importanza e la valenza delle pagine del *De situ Iapigiae* in cui Galateo parla dei luoghi a lui più familiari, a partire, ovviamente, da Galatone:

La sua maggiore tenerezza è tuttavia per la patria Galatone, per Nardò, per Gallipoli. Di Galatone dice, col suo bel latino: «Hic coelum salubre, ac tepidum, aerae salutare, et suaves, ager apricus semper vernans floribus...»⁴⁰ che può sembrare esagerato ed è vero. Si dà a raccontare tutto quel che ci nasce, di erbe odorose: e qui il medico fa capolino. Poi parla del croco, o zafferano, che vincerebbe quello di Sulmona; e non saprei dire se si coltiva ancora. Sette cose, Galatone, si vantava d'avere del colore del *croco*: il croco stesso, il miele, il cacio, il vino, l'olio, i fichi secchi e le uve passe. Quando racconta queste cose, il Galateo, ci restituisce fino i sapori delle *Georgiche*⁴¹.

In questo passo, letterariamente molto felice, anzi luminoso, Brandi sottolinea la bellezza della cittadina natale dello scrittore umanista e coglie argutamente la presenza del medico esperto, abituato a servirsi delle erbe per la sua professione.

analoghe, s'incontrino bensì le macère, o muretti a secco, analoghe a quelle che in Puglia si chiamano parieti, e una volta (come documenta il Galateo nel Cinquecento) anche in Puglia si denominavano macère [...].»

³⁷ «Nei luoghi più elevati di questa penisola son frequenti i cumuli di pietre che dagli abitanti si dicono specchie; di queste non ricordo averne veduto altrove fuori di questo tratto» (*La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 47).

³⁸ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 396.

³⁹ Sull'amore di Brandi per la sua città natale, si veda almeno R. BONSANTI, *Etica di un viaggio*, in *Viaggi e scritti letterari*, cit., pp. XII-XVI.

⁴⁰ Cfr. *La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 83.

⁴¹ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., pp. 332-333.

Questo amore per il territorio, espresso con dovizia di particolari, segna il momento di maggiore vicinanza allo spirito virgiliano delle *Georgiche*, e l'affermazione del Senese, che sembra godere nel riportare l'elenco dell'umanista, si può tranquillamente condividere. A voler sottilizzare, in ogni caso, Galateo non dice che lo zafferano di Galatone è migliore di quello di Sulmona, ma che «come presso i Marsi e i Peligni vince tutti il croco di Sulmona, così quello di Galatone presso i Salentini»⁴².

Dopo aver accennato brevemente a Nardò, rilevante centro di cultura, Brandi passa a parlare più diffusamente di Gallipoli, a cui Galateo dedica un «apposito opuscolo»⁴³. Lo scritto, che resta innominato, a differenza degli altri due testi galateani ricordati da Brandi (e la scelta non è stata felicissima), è la *Callipolis descriptio*, che nell'edizione ottocentesca dell'umanista pugliese è contenuta nello stesso volume del *De situ Iapigiae*, dunque è già a portata di mano.

L'opera viene ritenuta «fantasiosa e fedele»⁴⁴ nello stesso tempo. Brandi apprezza le descrizioni precise e puntuali della località salentina, specie se chiamano in causa un architetto come Vitruvio, ma diventa polemico di fronte alla sua eccessiva idealizzazione, alla sua trasformazione in un luogo di virtù e di splendori, e lo dice chiaramente:

Ma poi la città reale svanisce nello speciale *ethos* che il Galateo vuole ricavarne, con l'ordine della sua giornata e le sue occupazioni. Poiché casta e religiosa è la sua vita, gli abitanti di Gallipoli divengono degni dell'età dell'oro, o della Repubblica di Platone. L'intento di edificazione diviene così esplicito che l'interesse cade di colpo. «Hic, optime Summonti, feliciter viverem si sine labore possem, si Accium, si te hic haberem...»⁴⁵: che sembra di cogliervi un'eco del dantesco: «Guido i' vorrei che tu e Lapo ed io...»⁴⁶.

Brandi ricorda ancora una volta Dante Alighieri, ma questa volta è un poeta giovanile, immerso in un contesto più sognante e disimpegnato.

Da notare che nella pagina d'apertura della *Callipolis descriptio* l'umanista pugliese confuta l'etimologia, riportata da Plinio il Vecchio, che collega il nome della città ai Galli Senoni, propendendo per 'Callipoli', alla greca, ossia 'bella città'⁴⁷, ipotesi ancor oggi ritenuta la più probabile⁴⁸. Brandi, al contrario, poco correttamente, parla di una «dubbia etimologia che la fa Callipoli, ossia città bella, invece che città dei Galli (Senoni)»⁴⁹.

⁴² *La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 84.

⁴³ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 333.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. *La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 206.

⁴⁶ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 333.

⁴⁷ Cfr. *La Giapigia e varii opuscoli*, I, cit., p. 195.

⁴⁸ Cfr. *Dizionario di Toponomastica*, Torino, Utet, 1990, p. 295.

⁴⁹ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, cit., p. 333.

Il Senese, però, a conclusione delle sue osservazioni sulla *Callipolis descriptio*, non dimentica di porre l'accento sulla nobiltà d'animo del Galateo, che rifulge nelle pagine nelle quali l'autore pugliese descrive la propria laboriosa e retta esistenza, tutta dedicata alla sua professione, agli studi e allo spirito. Per Brandi il Galateo è sempre un umanista compiuto e profondo, in cui il «pensiero nasceva chiuso nella concettosità classica come il tórlo dentro l'uovo»⁵⁰.

Come nella breve vita del Galateo scritta da Pietro Antonio De Magistris, che si legge all'inizio del volume ottocentesco che contiene il *De situ Iapigiae* e la *Callipolis descriptio*, il ritratto di Brandi si chiude riportando l'epigrafe del Galateo, che secondo la tradizione è opera dello stesso umanista. Il Senese di suo aggiunge l'accostamento all'*Antologia palatina*, chiamando dunque in causa ancora una volta il mondo greco.

Nel complesso, appare evidente la volontà di Brandi di comporre un ritratto denso e articolato del Galateo, in cui hanno trovato spazio molti elementi. Prendendo spunto dalle pagine pugliesi dell'umanista, pertanto, il Senese ha aggiunto liberamente dati sulla sua biografia, sulla sua formazione culturale, sulle sue qualità morali, sul suo modo di lavorare, suggellando le sue osservazioni con il ricordo dell'iscrizione funebre, e dunque riferendosi all'ultimo atto della vita di ogni uomo.

Il ritratto che ne è derivato è lontanissimo da ogni agiografia e da ogni schematismo; piuttosto, possiamo parlare di un ritratto d'autore, opera di uno scrittore-studioso che non nasconde, accanto ai pregi, quelli che ritiene i difetti e i limiti del Galateo e dei suoi tempi, che dà spazio francamente e senza remore ai propri estri e ai propri umori. Il Galateo, così, diventa un ideale compagno d'avventura di Brandi, viaggiatore del Novecento, ma mai dimentico della tradizione culturale del passato.

⁵⁰ *Ibidem*.